

Tecnologia e filosofia: matrimonio necessario

DI CHIARA VECCHIO NEPITA

Sono sempre stata una grande sostenitrice della cultura classica. In passato, leggere l'epica dei grandi eroi poteva darmi la forza per superare il timore d'intraprendere un viaggio avventuroso, o per seguire una nuova passione. Nei periodi bui (quasi sempre provocati da delusioni amorose!) mi riempivo gli occhi con la bellezza e l'armoniosità delle sculture antiche, oppure dei monumenti che andavo a scovare nel sud dell'Italia e, a volte, sino in Grecia. Quell'equilibrio (kosmos) mi arrivava al cuore, ed era in grado di dipanare la confusione che era in me (kaos). Ora, che le preoccupazioni non derivano più dai viaggi o dagli amori, bensì dall'essere mamma, da

diverse responsabilità professionali e ... mettiamoci pure la pandemia, un'insana inquietudine si affaccia nella vita di tutti i giorni. Quello di cui non mi rendevo conto, prima di approfondire svariati contributi del teologo Paolo Benanti e del filosofo Andrea Colamedici (interventuti in un dibattito online che la scorsa settimana ho avuto il piacere di moderare per conto di Festival Francese, Antoniano e associazione Apis), è che si tratta di un sentimento collettivo. La società dell'epoca digitale, sostiene Benanti, è completamente integrata nel flusso incessante di dati (dataismo). Ciò che si sente di fare l'uomo è: «Rispondere alle e-mail più velocemente». Si vive solo nel momento presente, continua Colamedici, e la precarietà costringe a inventarsi ogni

giorno nuove performance. Il performer, ovvero l'uomo contemporaneo, si spinge fino all'iper-produzione: «produrre contenuti ogni giorno, fare di tutto per non sparire, investire sulla visibilità. Essere sempre in corsa, non farsi dimenticare». Ecco dunque che cosa è cambiato per la maggior parte di noi, negli ultimi venti anni. E la pandemia sembra avere ulteriormente accelerato il processo per il quale diventiamo tutt'uno con l'informazione e le tecnologie. C'è un modo per curare questo dolore, figlio del nostro tempo? Benanti sostiene la necessità di un'algoritica, neologismo da lui stesso coniato, che pone l'urgenza dell'approfondimento dei problemi etici e dei risvolti sociali di fronte al «dominio degli algoritmi» (algocrazia).

In buona sostanza, per guidare l'innovazione verso un autentico sviluppo umano, che non danneggi le persone e non crei forti disequilibri globali, è indispensabile una contaminazione tra filosofia e tecnologia. Rendere le macchine capaci di computare principi tipicamente umani, comporta la creazione di un linguaggio universale che tenga al centro l'uomo. L'uomo, e la sua vocazione, direbbe Colamedici; il quale non ha dubbi: recuperare la pratica filosofica può essere una strada per «lasciare in pace la nostra anima e prendersi cura di quella dell'umanità». Forse, i rimedi che in modo del tutto intuitivo perseguivo da ragazza, andrebbero recuperati: «Trovare la giusta misura, la temperanza, vivere momenti fertili e avere buoni propositi che non siano puro interesse personale, ma disposizione alla bellezza comune».

